



Chi ha paura delle buone maniere?

Jean-Louis Guereña, *El alfabeto de las buenas maneras. Los manuales de urbanidad en la España contemporánea*, Madrid, Fundación Germán Sánchez Ruipérez, 2005, pp. 191, ISBN 84-89384

Jean-Louis Guereña è docente di Civilisation Espagnole Contemporaine a Tours, dove ricopre anche la carica di responsabile del gruppo di ricerca CIREMIA, dedicato alla storia dell'educazione e della cultura nel mondo ispanico, e membro del Centro MANES nella UNED di Madrid, centro che si interessa dei manuali scolastici. Già in precedenza si era occupato di più vasti temi di storia del libro scolastico in Spagna collaborando alla *Historia ilustrada del libro escolar en España* e alla *Historia de la edición y de la lectura en España 1472-1914* sempre per la Fundación Germán Sánchez Ruipérez, o coordinando insieme a Gabriela Ossenbach e María del Mar del Pozo l'opera sui *Manuales escolares en España, Portugal y America Latina (Siglos XIX y XX)* nel 2005. Ma aveva anche indagato sui trattati di comportamento in area spagnola e portoghese all'interno dell'ampia ricerca diretta da Alain Montandon redigendo con María del Carmen Simón Palmer la parte riguardante la bibliografia dei trattati di buone maniere. I due interessi hanno trovato la loro sintesi nello studio dei libri scolastici di educazione civile con alcuni saggi che preludono l'opera che qui recensiamo. Possiamo citare tra gli altri *École et socialisation. Les manuels de civilité à l'usage des Écoles primaires en Espagne au XIXe siècle* nell'opera curata da Rose Durox, *Les traités de savoir-vivre en Espagne et Portugal du Moyen Age à nos jours* (Clermont-Ferrand, 1995) e *La urbanidad y el manual de urbanidad en el espacio escolar español (finales del siglo XVIII-principios del siglo XX)*, in *Le forme del vivere civile tra Medioevo e modernità. Temi, fonti, storiografia*, a cura di I. Botteri e D. Romagnoli, in "Cheiron" (2003, n. 38).

Le pagine patinate e le molte illustrazioni che arricchiscono e corredano *El alfabeto de las buenas maneras* si fondano dunque su solide e ampie ricerche, nonché — e non è secondario — su una ricca e invidiabile sequenza di testi (si veda la bibliografia finale con circa 120 titoli, escluse le riedizioni) che si articola in un lungo periodo di tempo attraverso l'intero Ottocento e sin dentro gli anni Venti del secolo passato, anche se la legislazione scolastica spagnola — che l'Autore segue sistematicamente (cap. I, pp. 42-62) — ha previsto ancora nel 1945 l'insegnamento «de la urbanidad» insieme alle pratiche dell'igiene come rientranti nelle «virtudes cívicas y sociales» che ogni bambino doveva imparare. L'Autore dedica anche due interessanti capitoli (il II e il III) sia alla produzione del mercato del manuale di urbanità scolastico, alle case editrici, ai titoli scelti, agli autori (p. 57)

sia alle caratteristiche del manuale inteso come strumento pedagogico e materiale didattico, nonché all'apparato iconografico (p. 77). Ampia e non solo ristretta alla letteratura spagnola la bibliografia finale dedicata alla storiografia sul tema in questione. Tre capitoli vogliono invece descrivere i temi e i fondamenti della creanza spagnola. E su questi ci soffermeremo in modo particolare.

Il volume si apre con la constatazione che recentemente il tema delle buone maniere e la loro storia pare attraversino un periodo di particolare interesse di critica e di pubblico, come si suol dire, nella Spagna democratica, anche solo curiosa di sapere (o di sorriderne) quali erano i tratti dell'educazione «nacional-católica» del regime franchista, come Andréas Sopeña Monsalve nel suo fortunatissimo lavoro *El florido pencil* nel 1994 definiva la scuola di quel periodo. E il legame tra buone maniere-scuola primaria-religione-regimi politici è uno dei punti fondanti la lettura che Guereña fa dei trattati in questione, che ovviamente risente e dipende profondamente dai presupposti non solo teorici con i quali viene interpretato il nesso tra gli elementi della sequenza.

Anche la storiografia si è negli ultimi venti-trent'anni interessata del tema e il nostro Autore ne fa il punto innanzi tutto per quanto riguarda lo stato della ricerca in Spagna con i suoi centri di investigazione più importanti (pp. 18-21) e la letteratura più significativa (pp. 21-23). Brevemente tocca poi le più recenti o accreditate posizioni storiografiche, prima fra tutte quella di Norbert Elias al fascino della quale Guereña non sa sottrarsi completamente già solo a partire dall'idea di un «doble código social», strumento «de distinción y poder» per le classi alte e di «moralización y socialización» per quelle popolari (p. 22). Una pregiudiziale questa che forse sembra far quadrare molto più facilmente i conti, a costo però di limitare o addirittura perdere la ricchezza complessa racchiusa nella cosmogonia sociale contenuta in questi libretti. Una pregiudiziale che dichiara un'opposizione non evidente di per sé e tanto meno provata in epoca d'Antico regime e che si trascina in epoca contemporanea dove molto più esplicitamente viene intesa come disciplinamento e cioè opera consapevole e coercitiva — «diferenciar y [...] someter, [...] distinguir y [...] controlar» (p. 167) — per «inculcar a los niños [indirettamente e molto illuministicamente equiparati ai ceti bassi? sicuramente indifesi] y a las niñas [e senza nessun stupore per la novità] los inalterables principios de la 'buena educación' y de los 'buenos modales'» (p. 20). Ma “socializzare” non significa di per sé “controllare” — «socializar — y por tanto [...] controlar» — (p. 156) — nel primo termine è racchiusa l'idea di rendere disponibile un patrimonio comune considerato “buono”, nel secondo solo quella della difesa di ceto. Parlare di buone maniere è inserirsi in un lungo percorso europeo di educazione civile, la cui grammatica è stata comune a tradizioni diverse geograficamente e ideologicamente. E proprio anche il solo fatto che un simile abc della creanza fosse da subito in uso per adulti e bambini, religiosi e laici, cattolici e riformati, dentro o fuori la corte, dentro o fuori i confini della propria terra, a Roma come a Madrid, a Londra come a Parigi o a Vienna, ha reso il modello d'Antico regime così credibile e difficile da sostituire.

Certo, non è inutile ricordare che in Spagna, come in Italia peraltro, il *De civilitate morum puerilium* di Erasmo non venne tradotto a causa della messa all'indice di molti testi dell'umanista da parte della Chiesa cattolica, in quanto è riportare la questione a uno scontro religioso e a una divisione esistente che però,

a maggior ragione, dà più valore alla constatazione che uguali regole sono contenute nel *Galateo* di Giovanni della Casa (sorprendentemente non citato dal nostro Autore quando le traduzioni in Spagna furono molte) o che in entrambi gli schieramenti le commistioni tra testi fecero entrare dalla finestra quello che dalla porta non era conveniente far passare: segno della circolarità di una cultura per molti versi inossidabile alle divisioni politiche e religiose. Così Guereña non riesce a fare fino in fondo i conti con il tratto cortigiano della creanza d'Antico regime — pur citando l'architetto italiano della «'nueva ciencia' de la cortisania» (p. 31) *Il libro del cortigiano* di Baldassar Castiglione e la sua prima traduzione spagnola — e certo non sa o non vuole farli per quelli legati al consenso dato dalla religione cattolica al codice della creanza, la quale creanza in area cattolica la si vorrebbe denotare valori differenti da quelli veicolati dalla «civilitas» erasmiana, la parte «crassissima» del progetto di filosofia educativa dell'umanista. E cosa avrà voluto allora significare il titolo dell'opera del cattolicissimo Stefano Guazzo, *La civil conversatione*?

Da questa prospettiva Guereña si pone a leggere nel XIX secolo spagnolo l'affascinante tema dell'insegnamento a scuola dell'urbanità, termine molto usato nell'Ottocento come sinonimo di creanza ma non più sempre di cortesia dopo che il Settecento aveva cominciato a distinguere la “virtù del cuore” da quella più esteriore legata a gesti e cerimonie storicamente connotati (la *politesse* dall'*étiquette* in Francia, la civiltà dalla cultura in Germania), e a prendere così le distanze dal sistema in vigore, in attesa che nuovi valori fossero oggetto di consenso in quanto condivisi o condivisibili.

Ma il percorso di tale sostituzione non sembra essere né breve né semplice per i paesi europei. Certamente esiste il problema di quando un codice di comportamento diviene anacronistico, in quanto fuori tempo in una comparazione sincronica ovviamente, ma ancora non è stato fatto fino in fondo un approfondito confronto tra le varie legislazioni o prassi scolastiche ottocentesche dei vari paesi europei, come ammette lo stesso Autore pur adombrando «un caso español» o «un caso ibérico» (p. 27) per la presenza di una persistente legislazione scolastica e di un ricco mercato librario in tema di urbanità (vedi capitolo a p. 57) sia in Spagna che in Portogallo.

Per quanto riguarda l'Italia, la frammentazione di Stati nel periodo della Restaurazione rende problematico un confronto complessivo: certo il sistema riformato delle scuole primarie in Lombardia voluto dall'Austria sul finire del Settecento prevedeva l'educazione civile e Francesco Soave scrisse per l'occasione il suo *Trattato elementare dei doveri dell'uomo con un'appendice delle regole di civiltà*; a Napoli nel Regno delle Due Sicilie gli *Avvisi di buone creanze cavati da monsignor Giovanni della Casa ed altri buoni autori* circolarono anche nelle scuole per buona parte dell'Ottocento; nel Regno del Piemonte anche dopo l'avvento dello Statuto albertino si potevano trovare testi a uso scolastico che contenevano norme di galateo insieme ai principi della Carta costituzionale. E sicuramente per molta parte dell'Ottocento il codice della creanza d'Antico regime con le sue cerimonie o i luoghi sociali della vita quotidiana rimase almeno il punto di riferimento del buon comportamento fino a quando il galateo degli adulti si rinchiuse nella sfera privata e venne coniugato al femminile o fino a quando la nazione riuscì a pensarsi differente da prima e dunque a volere un co-

dice di educazione civica che la rappresentasse. E ciò iniziò per l'Italia e la Francia sicuramente tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del XIX secolo quando un nuovo corso politico ritenne indispensabile qualificare la sua scuola come laica, pensandosi lo Stato autosufficiente anche nel campo della produzione di norme di etica.

Perché quest'ultimo è sempre stata l'area di pertinenza delle buone maniere, e dunque nessuna meraviglia che l'urbanità venisse associata alla morale, e quest'ultima alla religione (p. 38) né che regole di creanza religiosa fossero mischiate a quelle del buon comportamento laico (p. 123), o successivamente alla preservazione della salute, ossia l'igiene (p. 39 e p. 154), e infine rientrasse nell'«educación moral y cívica» (p. 39 e p. 104), come forse con un certo ritardo rispetto a Italia e Francia si chiamerà nel 1911 la nuova materia scolastica entro la quale in Spagna le regole dell'urbanità trovarono posto (ma per l'istruzione secondaria già nel 1906). E in questo processo condiviso anche da altre nazioni il caso spagnolo diventa invece unico con il *revival* nel primo periodo franchista, momento che però rimane fuori dalla trattazione del volume (solo un accenno a p. 104), suggerendo però così una continuità che non può non essere letta come negativa.

Non una materia vera e propria, l'urbanità avrebbe dovuto innervare tutta l'educazione — ci dice Guereña — in famiglia (p. 105), a scuola (p. 110), in chiesa (p. 121), nello spazio pubblico e dunque per strada e al passeggio (p. 117), a tavola (p. 133), a letto (p. 139): tutti argomenti (tranne i primi due) che costituirono altrettanti capitoli dei galatei d'Antico regime, diciamo noi. I quali non prevedevano parti specifiche né per l'educazione in famiglia né per quella scolastica ma non potevano non contemplare l'argomento della “conversazione”, la socializzazione allo stato puro e vera palestra delle buone maniere, che sicuramente anche i testi spagnoli ottocenteschi avranno previsto (vedi illustrazione a p. 47) ma che il nostro Autore non trova tema degno di un paragrafo specifico. Famiglia e scuola sono invece i cavalli di battaglia dell'educazione a tutto tondo del primo Ottocento, non solo spagnola: la prima, culla della società, «laboratorio a pequeña escala de la vida futura en sociedad» (p. 107), la seconda rappresenta «el templo del saber» (p. 113) nella quale sembrano messi in luce solo i tratti dell'ordine e del rispetto e non anche — in Italia questo è quasi un motivo ricorrente — la seconda e forse ultima possibilità di mobilità sociale.

Grande risalto — e giustamente — viene dato alle categorie dell'ordine (*orden*), del decoro (*uso social*), del rispetto (*respeto*), tutti valori fondanti il codice delle buone maniere d'Antico regime: il primo veicolava quelli di «armonía, equilibrio, moderación y aseo» (p. 131), il secondo — la convenienza — portava il suo contributo con la continua declinazione degli aspetti contingenti legati all'uso e ai diversi stati o ruoli sociali e veicolava la virtù della decenza (p. 138); il terzo riempiva la convenienza con il rendere e pretendere quanto ci era dovuto in ordine all'onorabilità di sé, della famiglia, del prossimo, e primo fra tutti di Dio (pp. 141-144), esso comportava umiltà, docilità e altre virtù simili.

Tutto corretto e doveroso se solo fossero stati evidenziati per spiegare l'emblematicità di riti e luoghi, come le visite, il saluto o il passeggio, altrimenti incomprensibili ai nostri occhi di uomini e donne ormai traghettati in un differente contesto culturale. Così far rientrare il rito dello stare a tavola solo nel capitolo de-

dicato all'ordine mi sembra svilire uno dei momenti da sempre topici della socialità, dove la soddisfazione di un bisogno diviene la condivisione quotidiana ma festiva dello stare insieme e che i galatei regolamentano proprio per rendere ciascuno capace di partecipare al rito dello stare a mensa. E invece mi sembra sia proprio questo il modo di Guereña di accostarsi senza alcuno stupore ai contenuti di un tema tanto produttivo quando non si lo voglia usare solo strumentalmente.

Così, l'ultimo capitolo, *¿Una urbanidad femenina?*, che tratta dei manuali dedicati alle bambine, non vede la novità nella trasformazione di un codice che era stato rivolto (pur se le donne lo conoscevano bene, eccome!) per molto tempo a un pubblico maschile perché era il solo degno per definizione di gestire lo spazio pubblico, la conversazione civile (pur se Corti e salotti erano tassativamente comunità miste), e a difendere l'onorabilità propria e della casa. È vero che le virtù femminili, ripetute anche nell'Ottocento quando alcuni trattati diventano specifici, ricordano quelle che autori inglesi a fine Seicento predicavano nelle aggiunte ai manuali maschili, dedicate al sesso femminile, riprendendole da una tradizione che voleva la donna obbediente, pura, dolce, decente e pudica. Ma intanto il gentil sesso si stava guadagnando una ribalta che prima era riservata solo all'uomo, e in seguito gestirà lei stessa quel codice diventando per quasi un secolo la depositaria delle buone maniere, nuovo modello della creanza non scolastica ritagliata sui panni della classe borghese, ma attraente anche per chi borghese non era.

Nel volume però non viene considerato questo non irrilevante particolare e dunque non veniamo informati se o quando i galatei spagnoli per gli adulti prendano questa strada, "femminilizzandosi"; si sarebbe così potuto meglio valutare non solo le inerzie, fin da subito considerate intenzionali anacronismi, ma anche quanto sia costante nella storia lo sforzo per trovare i contenuti e le forme appropriati per la trasmissione di valori sociali alle nuove generazioni. Senza per questo precludersi alcun giudizio politico.

Inge Botteri

No-nazionalismi e pluralismo

Juan Pablo Fusi, *Identidades proscritas. El no-nacionalismo en las sociedades nacionalistas*, Barcelona, Seix Barral, 2006, pp. 343, ISBN 84-322-0899-X

Juan Pablo Fusi con *Identidades proscritas* dà seguito a una riflessione iniziata già qualche anno fa con *La Patria Lejana* (Madrid, Taurus, 2003). In quel saggio aveva ricostruito le vicende dei nazionalismi a cavallo tra Ottocento e Novecento, in quest'ultimo l'interesse è invece rivolto alle realtà politiche e culturali alternative ai nazionalismi. Due testi complementari, che si integrano, riflettendo una preoccupazione costante, riscontrabile in buona parte dell'attività di ricerca dello storico basco. In questo caso l'attenzione ai no-nazionalismi in contesti molto differenti — dall'Irlanda alla Scozia, da Israele al Sudafrica fino al Quebec — si traduce nella ricerca di quelle «manifestazioni, sentimenti, idee, dottrine, movimenti e partiti» che hanno rifiutato l'idea di nazione come fondamento

dell'identità e dell'agire politico. Ne viene fuori un quadro molto più complesso di quello suggerito dalla più tradizionale letteratura sull'argomento, molto più aderente alla realtà di comunità storiche dinamiche e ricche di linguaggi, aspirazioni e orizzonti diversi.

Il caso basco trattato nel primo capitolo del volume è paradigmatico in questo senso. In poche pagine Fusi descrive una realtà politica e culturale in cui si sono confrontate e mantenute in equilibrio, almeno fino alla Guerra civile, tradizioni molto diverse insieme a quella nazionalista: la carlista, la socialista, la repubblicana, la conservatrice (monarchica). Del resto proprio l'accettazione dell'autonomia da parte della sinistra negli anni Trenta rappresentò un fattore decisivo per il rafforzamento di un'identità che fino ad allora era stato appannaggio di una minoranza, per quanto significativa, della popolazione. Inoltre, Fusi sottolinea la predominanza di una cultura basco-spagnola pienamente inserita nel panorama nazionale, come dimostrano i casi di Unamuno, Baroja, Maetzu, mentre la cultura *euskaldún* ebbe un primo risveglio solo a partire dagli anni Venti, con José de Arizimuño, José María de Aguirre, Nicolás Ormaetxea etc... Dopo gli anni bui del franchismo, l'egemonia politica nazionalista ha reso possibile la diffusione dell'*euskera* e la difesa della cultura *euskaldún*. Ma è comunque rimasto intatto il carattere pluralista della cultura basca, dimostrato dalla massiccia presenza, in particolare all'interno dell'università, di studiosi non nazionalisti se non chiaramente schierati in chiave antinazionalista (per esempio Fernando Savater).

Il caso irlandese presenta delle analogie con quello basco, anche qui la tendenza nazionalista a ricostruire la propria identità, in questo caso un'Irlanda esclusivamente cattolica e gaelica, si è scontrata con una realtà molto più complessa. Un patriottismo irlandese protestante preesistette alla nascita del movimento nazionalista e in campo culturale la tradizione letteraria anglo-irlandese ebbe una tale rilevanza che senza essa, come sottolinea Fusi, «non si comprenderebbe l'Irlanda». Irlandesi come il pittore William Orpen, o scrittori come Oscar Wilde, George Bernard Shaw, James Joyce, Samuel Beckett o Bram Stoker, si imposero sulla scena londinese, mentre anglo-irlandesi come William Butler Yeats concepirono la letteratura come «compromesso nazionale per il recupero delle tradizioni e dei miti autoctoni al servizio della nuova nazionalità irlandese». In altri termini, secondo l'Autore, la tradizione anglo-irlandese ebbe un'importanza più che decisiva per la formazione dell'Irlanda come nazione.

Anche il sionismo di Herzl, considerato da Fusi alla stregua di un nazionalismo ebreo per l'aspirazione a creare un unico focolare nazionale in Palestina, non ebbe presa immediata su una popolazione dispersa e spesso ben integrata all'interno di altre comunità nazionali. I flussi migratori verso la Terra Promessa nella prima metà del Novecento, seppur considerevoli, furono inferiori a quelli diretti verso altre destinazioni, in particolare verso gli Stati Uniti. Inoltre, in paesi come l'Italia, la Francia, la Gran Bretagna, la stessa Germania, l'assimilazione fu un processo naturale, reso possibile dal «radicamento degli ebrei in quei paesi e dalla stessa filosofia politica» che caratterizzò l'evoluzione di quelle comunità. Anche in questo caso Fusi attribuisce grande importanza alle scelte e alle inclinazioni di un ceto intellettuale di origine ebraica che ebbe spesso un ruolo importante nelle singole culture nazionali di appartenenza. Proust, Bloch, Durkheim, Ravel, furono parte della cultura dei propri paesi e «non della cultura

ebraea». Il sionismo, in altre parole, divise il mondo ebraico sul tema della propria identità, soprattutto in relazione ad accadimenti di grande rilevanza e gravità come l'antisemitismo e poi l'olocausto, senza imporsi realmente su altre e contemporanee opzioni.

Fusi si sofferma anche sulla vicenda sudafricana e in questo caso l'attenzione è rivolta a quelle minoranze bianche schieratesi contro il regime di *apartheid* e dunque non assimilabili né al nazionalismo *afrikaner* dominante, né a quello nero dell'African National Congress: sudafricani come Paton, Bernstein, Fischer o Beyers Naudé, liberali, comunisti, uomini di religione che sfidarono il potere e lottarono spesso in condizioni difficili contro un regime poliziesco e spietato. Fusi ne ricostruisce le biografie, ne racconta le lotte, sottolineandone il ruolo nella «costruzione graduale di un Sudafrica democratico e multirazziale».

La Scozia rappresenterebbe invece un esempio lampante, e singolare, di nazione non nazionalista. Qui una forte identità nazionale, mantenutasi intatta dopo l'unificazione del 1707, non si tradusse per lungo tempo in un movimento politico realmente significativo. A differenza dell'Irlanda, l'unionismo angloscozzese non fu mai seriamente messo in dubbio. L'esistenza di un'identità nazionale scozzese, di una Scozia «scozzese» secondo Fusi, non contraddisse l'appartenenza al Regno Unito, ma ne fu piuttosto parte essenziale. Basti pensare all'importanza delle lotte operaie di Glasgow tra il 1910 e il 1932, il *Red Clydeside*, che divennero e rimasero uno dei miti fondanti del movimento laburista britannico, o alle ricostruzioni idealizzate della storia scozzese realizzate da Walter Scott, che divennero una sorta di «regione romantica dell'immaginario britannico». A livello politico la crescita elettorale del Partito Nazionalista Scozzese degli ultimi decenni, seppur rilevante, non ha scalfito il predominio storico del laburismo che rimane la vera «manifestazione del particolarismo politico scozzese del ventesimo secolo».

Probabilmente tra i casi esaminati quello del Quebec presenta le maggiori similitudini con la situazione basca. Anche qui ci troviamo di fronte a una nazionalità divisa, a un accentuato pluralismo politico e a una conflittualità culturale crescente. Fusi ricostruisce le dinamiche di questo conflitto partendo dalla storia recente del Canada ed evidenziando i progressi del nazionalismo francofono in Quebec. Un nazionalismo, progressista e radicale al tempo stesso, che ha sconvolto la realtà politica canadese ma che ha convissuto con un'altra tradizione politica locale, liberale e federalista. Una tradizione questa che ha contribuito alla modernizzazione del paese, e che è stata impersonata dal più volte capo del governo Trudeau. D'altra parte è innegabile la rilevanza della minoranza anglofona in Quebec (basti pensare allo scrittore Morderai Richler e alla sua vena anti-nazionalista), insieme alle altre minoranze di immigrazione più recente (italiani, ebrei, haitiani etc...), che non possono che essere parte fondamentale della società locale.

Juan Pablo Fusi ha studiato a fondo la storia contemporanea spagnola, ha narrato le vicende del nazionalismo, del socialismo, del liberalismo biscaino, ha contribuito al dibattito eterno sulla «questione basca» evidenziando la ricchezza di tradizioni politiche, culturali ideologiche presenti in quel territorio. In particolare la descrizione del «pluralismo basco», del nazionalismo e del no-nazionalismo — presente in molti suoi lavori e più compiutamente precisata in *El País*

Vasco. Pluralismo y nacionalidad (Madrid, Alianza, 1990) — si è imposta nel dibattito storiografico ispirando una nuova comprensione di quella realtà. Un'impostazione che ha favorito peraltro l'avvio di ulteriori filoni di ricerca integrando la crescente mole di lavori sul nazionalismo.

Con *Identidades proscritas* Fusi sembra voler applicare questa lezione anche ad altri contesti, ad altre realtà in cui è stata forte la presenza di movimenti nazionalisti. I 6 casi esaminati ci permettono pertanto di confermare la tesi dell'Autore: il no-nazionalismo è una realtà sociale e politica non solo rilevante ma addirittura essenziale per la comprensione delle "società nazionaliste". Una tesi questa che, come si è detto, Fusi ha affermato anche in altri lavori ma che in questo testo viene detta in maniera più compiuta e ampia. Il no-nazionalismo per Fusi non si configurerebbe del resto necessariamente come un anti-nazionalismo, per rappresentare invece un sentimento distinto, diverso, sicuramente non «essenzialista» di appartenenza alla propria comunità. Una rappresentazione che sembra avere molto di autobiografico e che riflette la stessa storia dell'Autore, critico moderato del nazionalismo ma anche studioso scrupoloso e obiettivo, sempre restio a farsi risucchiare dalle asprezze, spesso troppo partigiane e ideologizzate, del dibattito politico e storiografico sui Paesi baschi.

Andrea Miccichè

Agenti segreti e spie nella Guerra civile

Morten Heiberg y Manuel Ros Agudo, *La trama oculta de la guerra civil. Los servicios secretos de Franco 1936-1945*, Barcelona, Crítica, 2006, pp. 340, ISBN 84-8432-733-7

Il titolo di questo libro rischia di non mettere appieno in evidenza il tema di cui si occupa, che non riguarda solo i servizi segreti franchisti ma anche quelli italiani e tedeschi e il ruolo che questi ultimi hanno giocato non solo in favore di Franco ma anche dei propri interessi nazionali e di potenza. Gli Autori hanno già investigato il tema in passato. Morten Heiberg è noto per aver scritto un libro di grande interesse proprio sui rapporti tra Mussolini e Franco letti attraverso documentazione del Servizio Informazioni Militari, allora inedita e tuttora poco accessibile (*Emperadores del Mediterraneo. Mussolini, Franco y la guerra civil española*, Barcelona, Crítica, 2004). Di Manuel Ros invece conosciamo *La guerra secreta de Franco (1939-1945)* (Barcelona, Crítica, 2002) che si occupa di un periodo successivo a quello della Guerra civile ma centrato sulle stesse problematiche.

L'occasione per scrivere questo lavoro è venuta, stando agli Autori, dall'apertura alla consultazione presso l'Archivio Militare Generale di Ávila nel 2003 di oltre duecento faldoni di documenti provenienti dal Servicio de Información y Policía Militar-SIPM, e due anni dopo della Prima Sezione dell'archivio dell'Alto Estado Mayor. Purtroppo, la Terza Sezione di quest'ultimo fondo, dedicata allo spionaggio, resta ancora inaccessibile. Oltre a queste fonti, gli Autori si sono avvalsi della documentazione proveniente dall'Archivo de Asuntos Exteriores di Madrid e dall'Archivo Histórico Nacional. In Italia hanno consultato gli archivi

dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore e del Ministero Affari Esteri, che mi pare si siano rivelati ricchi di documentazione utile, oltre a quelli dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Italiana, dell'Archivio Centrale di Stato e degli archivi di stato di Roma e di Perugia, quest'ultimo in particolare per gli atti dell'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo che vi sono depositati. Non mancano inoltre citazioni dal Public Record Office di Londra, dai National Archives di Washington, dalle serie di documenti diplomatici italiani e tedeschi, da un gran numero di fonti edite. Tra queste ultime, il recente e monumentale libro di Mauro Canali (*Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004) dal quale i nostri Autori riprendono diverse informazioni. La tesi è che i servizi segreti franchisti, lungi dall'essere poco operativi come supposto da alcuni, grazie all'aiuto determinante dei servizi italiani e tedeschi hanno invece giocato nel corso della Guerra civile un ruolo offensivo, in grado cioè di influire sul corso delle vicende.

Il lavoro è ricco di particolari sull'attività dei servizi italiani. È noto che questi consideravano la Spagna terra di conquista già durante la dittatura di Primo de Rivera e poi negli anni della Repubblica. Stando ai risultati del lavoro di Canali, che i nostri riprendono, all'inizio degli anni Trenta gli agenti italiani riuscirono ad arruolare in Spagna molti collaboratori, in particolare tra le forze di sicurezza. Con lo scoppio della guerra, la presenza di agenti italiani e tedeschi era destinata ad aumentare. La polizia politica italiana operò attraverso l'Ufficio I, il cui compito era lo spionaggio, e l'Ufficio D, ovvero "Decifraggio", uno degli strumenti più utili ed efficienti che i servizi ebbero e che li mise in grado di decifrare molte comunicazioni anche ai massimi livelli istituzionali della Repubblica spagnola. I tedeschi dal canto loro furono presenti con gli uomini dell'Abwehr, diretti dallo stesso Canaris, e della Auslandorganisation. Gli Autori ricostruiscono la formazione dei primi servizi di informazione del governo *nacional*, creati grazie al lavoro di italiani e tedeschi e ai finanziamenti di March e di Cambò. Ricordano i servizi offerti dagli italiani ai franchisti attraverso la società Italcable, che gestiva dal 1924 tutte le comunicazioni telefoniche e telegrafiche internazionali da e per la Spagna. Di indubbio interesse è anche la ricostruzione delle reti che agivano fuori del territorio spagnolo, in primo luogo in Francia, dove agenti franchisti furono coinvolti in una lunga serie di sabotaggi e colpi di mano. Ma anche in Grecia, Turchia, Romania e nel porto di Amburgo. Gli Autori non mancano di evidenziare aspetti in parte noti ma non per questo meno sconcertanti relativi alla vendita di armi dalla Germania nazista alla Repubblica spagnola attraverso la Grecia (pp. 151-154). E il doppio gioco di molti armatori greci che portò al blocco da parte della marina franchista delle navi che trasportavano armi destinate alla Repubblica, causando a quest'ultima un danno gravissimo. Tra le operazioni condotte all'estero, viene ricordato, per le collaborazioni esistenti tra La Cagoul e gli agenti franchisti, anche l'assassinio dei fratelli Rosselli, che è ricostruito attraverso gli atti del processo che si tenne nel dopoguerra.

La parte più interessante e delicata del lavoro riguarda ovviamente le vicende della Guerra civile sul cui andamento i servizi giocarono un ruolo determinante. Già nota è l'influenza che ebbero quelli italiani nel determinare la scelta di Mussolini di intervenire in Spagna. Le informazioni inviate da Luccardi dal Marocco furono fondamentali. Gli Autori hanno pure rinvenuto negli archivi del ministero degli Affari Esteri la traduzione italiana di un messaggio segreto del 27 luglio

con cui Fernando de Los Ríos, in missione diplomatica in Francia per conto del governo repubblicano, comunicava all'allora presidente del governo Giral che la Francia non sarebbe intervenuta nel conflitto spagnolo (pp. 36-37). È la prova che già allora i servizi italiani erano in grado di intercettare anche le comunicazioni più riservate in territorio repubblicano. Mussolini decise di inviare i primi aerei in Marocco due giorni dopo, non per rispondere all'intervento francese in favore della Repubblica, ma al contrario quando era ormai a conoscenza che la Francia non avrebbe fatto nulla e che pertanto era libero di agire senza conseguenze. Confermano così un'interpretazione già diffusa tra gli storici, vedi ad esempio Gabriele Ranzato (*L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini, 1936-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, p. 308) che fa in ogni modo riferimento agli studi pionieristici di Ismael Saz (*Mussolini contra la segunda República*, Valencia, Alfons el Magnánim, 1986).

Solo in parte noto è invece quanto gli Autori riescono a scoprire sul ruolo dei servizi nel forzare il processo di unificazione tra Falange e JONS dell'aprile 1937, ingannando abilmente Hedilla e facendolo cadere nella trappola di Franco. La novità messa in luce riguarda l'intervento attivo degli italiani nell'operazione. I servizi italiani, secondo Heiberg e Ros, concepirono l'unificazione come un primo passo verso quella formazione di un «Estado-cliente de inspiración fascista» (p. 116), che era probabilmente il vero obiettivo di Mussolini in Spagna al di là delle affermazioni retoriche e di principio. Questa ipotesi, già avanzata da Heiberg nel suo libro precedente (*Emperadores del Mediterraneo*), mi pare apra una prospettiva nuova nella lettura delle ragioni di fondo dell'intervento italiano. Dalla documentazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore e soprattutto del ministero degli Affari Esteri risulta, infatti, che l'Ufficio I spiase anche gli ambienti politici franchisti e avesse «numerosos confidentes colocados dentro del Cuartel general de Salamanca» (p. 112). I servizi italiani si proposero anche di controllare la stampa e la radio della Spagna *nacional*, e tentarono di corrompere giornalisti e intellettuali del regime per farne degli alleati. Il primo di questa lista di «sobornables», di corruttibili, era secondo gli Autori proprio quel Giménez Caballero che era stato uno degli autori del decreto di unificazione tra FET e JONS e del discorso di Franco del 18 aprile 1937, nonché uno degli intellettuali più noti della destra spagnola (p. 115).

Indubbiamente interessanti sono anche le notizie sulla diffusione di false informazioni nel corso della guerra. Per i nostri Autori, sono falsi franchisti le notizie sulle responsabilità esclusivamente tedesche del bombardamento di Guernica, quando Franco ne era invece pienamente informato e lo aveva approvato. Anche l'annosa polemica se la distruzione della città fu un errore dovuto a circostanze fortuite è per i nostri senza senso, dal momento che essa era comunque inevitabile se si voleva colpire con la tecnologia di allora obiettivi militari interni all'area urbana. Altri falsi definiti con formula efficace una "intossicazione informativa", furono diffusi dai servizi franchisti circa l'uso dei gas, ovvero dell'arma di distruzione di massa più temuta allora, da parte repubblicana. Minore efficacia sul piano operativo ebbe, a giudizio degli Autori, l'organizzazione che più inquietava il campo repubblicano, ovvero la Quinta Colonna. La sua missione più importante fu la resa di Casado e la ribellione dei suoi seguaci contro il governo repubblicano. Sarebbe anche da rileggere la battaglia dell'Ebro,

sempre ricordata come frutto della geniale intuizione offensiva repubblicana che aveva colto i franchisti di sorpresa. In realtà, Franco ricevette informazioni dettagliate sull'offensiva sin dal 25 luglio, ma non diede loro credito. Più che la sorpresa, furono dunque gli errori di Franco a favorire i successi repubblicani nella prima fase della battaglia.

Un argomento tuttora controverso e dibattuto — sul quale i nostri Autori portano una serie di elementi — è quello relativo ai fatti del maggio 1937. Essi ricordano la tesi secondo cui fu la volontà delle organizzazioni comuniste di risolvere definitivamente e a mano armata il “problema” della presenza di anarchici e POUM a causare gli scontri di Barcellona. Citano in proposito alcuni documenti dalla raccolta di Ronald Radosh, Mary Habeck e Gregari Sevostianov (*Spain betrayed. The Soviet Union and the Spanish Civil War*, New Haven and London, Yale University Press, 2000, in particolare il documento n. 42), affermando però che non costituiscono una prova certa. Effettivamente si tratta, anche a mio parere, di documenti interessanti ma non decisivi. Ma offrono anche alla nostra attenzione altri documenti, che fanno emergere un quadro un po' diverso. Quadro che chiama in causa possibili accordi trasversali tra alcune forze politiche catalane, in particolare Estat Català, e franchisti. Non a caso fu proprio Estat Català a essere inizialmente individuato dagli ambienti libertari come responsabile di quei fatti. La documentazione a supporto è tratta proprio dall'Archivio del ministero degli Affari Esteri italiano, dove i nostri Autori hanno in particolare reperito una lettera della metà di aprile 1937 sollecitata da Nicolás Franco e indirizzata al responsabile catalano del SIPM per ordinarli di spingere Estat Català a fare qualcosa di non meglio precisato a Barcellona (pp. 137-138). Anche in questo caso non si tratta di un'informazione decisiva, ma consente ai nostri di affermare che entrambi i servizi segreti, sovietico e franchista, furono coinvolti nei fatti del maggio 1937. Sulla scorta di un documento del SIPM, suppongono anche l'esistenza di un accordo segreto tra servizi franchisti e POUM della seconda metà del 1938 per uccidere Negrín e Álvarez del Vayo (pp. 207-209). Stando a quanto trovato, una connivenza tra franchisti e POUM ci sarebbe quindi realmente stata, ma un anno dopo i fatti di maggio e come conseguenza della repressione negrinista. Ma su questo e altri punti, a mio avviso, emergono alcuni limiti del lavoro, che pure giunge a risultati importanti, aprendo nuove prospettive e punti di vista sulle vicende della Guerra civile.

Mi pare che Heiberg e Ros, talvolta, si facciano prendere la mano e suppongano manovre e trame dove forse c'erano solo carte false degli stessi agenti dei servizi, la cui tendenza a raccontare bugie a tutti i livelli è stata più volte dimostrata. Elenco qui alcuni esempi che mi paiono significativi. Per i due Autori le parole di Mussolini a Ciano sulla necessità di fucilare i prigionieri italiani anti-franchisti «perché i morti non raccontano la storia», volevano forse nascondere una possibile manipolazione fascista della sinistra rivoluzionaria anche italiana con accordi che dovevano restare sconosciuti (p. 142). In realtà la frase si può leggere, ed è stata letta da altri storici, in modo molto diverso e più convincente. Ciano parlando con l'ambasciatore franchista García Conde attribuisce gli scontri di Barcellona del maggio 1937 all'attività delle spie italiane (p. 136), come d'altra parte aveva fatto Von Faupel attribuendoli ai servizi tedeschi. In assenza di altre prove, mi pare semplicemente una vanteria priva di riscontro. Mario Fi-

nizio racconta che fu Juan Ordinas, personaggio in stretta relazione con March, ad aver organizzato il viaggio di Franco da Las Palmas al Marocco, e non il giornalista Bolín, come sempre saputo. Giustamente gli Autori notano che si tratta di un «dato que no hemos sido capaces de verificar» (p. 39); Finizio tra l'altro era stretto collaboratore di Ordinas e lo voleva mettere in buona luce. Seria perplessità suscita a mio parere anche la notizia del presunto accordo tra POUM e servizi franchisti per uccidere Negrín, che viene indicato come possibile solo da un'informativa della Quinta Colonna operante a Barcellona e del quale non ci sono altri riscontri. Talvolta — e gli Autori stessi lo riconoscono — le fonti provenienti dai servizi sono trappole predisposte per i loro contemporanei, nelle quali possono però cadere anche gli storici, o bugie finalizzate ad aggiungere medaglie alle proprie carriere e vantare (inesistenti) meriti ai propri superiori. Certamente non è possibile svalutare le fonti di polizia come assolutamente inaffidabili, dal momento che hanno dato e continuano a dare contributi indispensabili a una maggiore conoscenza di tante vicende. Però quella cautela auspicata nelle pagine iniziali del libro, andava forse maggiormente esercitata.

Trattando degli anni della seconda guerra mondiale, nonostante gli Autori facciano riferimento al «largo camino para salir de la tutela del fascismo» (titolo del capitolo X), in realtà mettono in evidenza soprattutto il lungo rapporto di collaborazione esistente tra gli ambienti militari e i servizi franchisti, italiani e tedeschi. Rapporto che prosegue addirittura dopo il maggio 1945, quando trovano ospitalità in Spagna alcuni alti ufficiali fascisti e nazisti ricercati nei loro paesi (p. 253). L'Italia mantenne, almeno sino al luglio 1943, una missione militare permanente sul suolo iberico, con il compito di aiutare ma anche spiare e condizionare il nuovo Stato franchista. Perché l'influenza fascista non riuscì a essere determinante, è spiegato con la concorrenza vincente dei tedeschi, che ebbero pure importanti rapporti economici con la Spagna franchista, e poi degli Alleati, che stavano ormai prevalendo nella seconda guerra mondiale.

Marco Puppini

Los años del cambio

Nicolás Sartorius, Alberto Sabio, *El final de la Dictadura. La conquista de la democracia en España (noviembre de 1975-junio de 1977)*, Madrid, Temas de Hoy, 2007, pp. 863, ISBN 978-84-8460-634-5

Un antiguo diputado de Izquierda Unida, Nicolás Sartorius, y un historiador, Alberto Sabio, han unido esfuerzos para rescatar aspectos poco conocidos de la transición española a la democracia. El primero, por su trayectoria como sindicalista y político, la vivió intensamente. No así el segundo, que en 1975 tenía apenas nueve años. Para recuperar un pasado todavía hoy muy próximo a la actualidad no se han conformado con una visión ensayística más. Todo lo contrario. Su trabajo de archivo dentro y fuera de España ha sido inmenso, realmente insólito en una obra dedicada a un periodo tan reciente, el que va desde la muerte de Franco a la convocatoria de las primeras elecciones. El aparato represivo de la dictadura

continuaba entonces en activo, siempre dispuesto a reprimir a la izquierda mientras los grupos de ultraderecha, al estilo de los Guerrilleros de Cristo Rey, disfrutaban de impunidad. Y hasta amenazaban a los sacerdotes que no piden «por la salud del caudillo». El gobierno de Arias Navarro, señalan los Autores, «perseguía a los huelguistas a porrazos, los militarizaba o los sancionaba» (p. 102).

Si los relatos al uso destacan el carácter pacífico del proceso democratizador, *El final de la dictadura* pone el dedo en la llega al subrayar, con nombres y apellidos, las víctimas mortales. Como Javier Verdejo, un estudiante asesinado por la espalda sólo pintar en una pared “pan trabajo y libertad”. Detrás del crimen estaba la policía, la misma que se dedicaba a golpear salvajemente a sus invitados forzosos, según decía una pintada de la época.

Las memorias de los gobernadores civiles y los informes de la Dirección General de Seguridad muestran la inquietud de las autoridades ante las demandas de la oposición. ¿Sucedería al franquismo una dictadura marxista? Por lo general, los que entonces ostentaban cargos políticos estaban demasiado mediatizados por sus prejuicios ideológicos como para analizar correctamente una realidad social cambiante. El gobernador civil de Cádiz, sin ir más lejos, identificaba el socialismo moderno que, según él, reclamaba la población, con las ventajas del sindicato único. Con todo, de cuando en cuando encontramos atisbos de autocrítica o el reconocimiento de que la oposición conecta con las necesidades populares. El jefe superior de policía de Barcelona, por ejemplo, señalaba en 1974 que líderes obreros «no se ocultan en manifestar su filiación política contraria al régimen y han conseguido, mediante instigaciones, bajos rendimientos, paros y asambleas, una cadena de indudables mejoras».

Las demandas laborales, como las autoridades sabían perfectamente, se politizaban muy pronto y no podían separarse de otras reivindicaciones, como el derecho de huelga o la libertad para los presos. «Desde el fallecimiento del jefe del Estado se han recrudecido las acciones subversivas amparadas en el problema laboral», escribían los gobernadores civiles. Pero, más que esta situación irritara a los jerarcas del régimen, las cosas no podían ser de otra manera en un sistema que había eliminado los canales normales de participación ciudadana.

De hecho, a juicio de los Autores, las movilizaciones populares, obreras, estudiantiles, vecinales, feministas o campesinas convencieron a los sectores más aperturistas del franquismo de la necesidad de reformas. Algunos datos cuantitativos resultan, cuanto menos, expresivos. Si en 1976 se perdieron en huelgas 1.438 días de trabajo por cada mil trabajadores, la media de la CEE era sólo de 390. Comisiones Obreras tuvo aquí un protagonismo indiscutible, de la mano de militantes a los que el gobernador civil de Logroño consideraba «gente de formación ideológica y tesón». Las páginas sobre la problemática agraria nos descubren, por otro lado, un mundo frecuentemente descuidado por la historiografía, a menudo centrada en la realidad proletaria de las ciudades. Conocemos así conflictos como la “guerra del pimiento”, en la que una fila de tractores y camiones ocupó 29 kilómetros de carretera entre Pamplona y Zaragoza.

La amplitud de la protesta, paradójicamente, no fue óbice para que el movimiento obrero demostrara una gran moderación, dispuesto a que el afianzamiento de la democracia primara sobre los beneficios inmediatos. El cambio, pues, no obedeció tanto a la genialidad de unos pocos líderes (el rey, Suárez), aunque sus

méritos no se discutan, como a la presión “desde abajo”. No había otro camino si se quería la modernización y la integración en Europa.

Uno de los capítulos más interesantes es el referido a la Iglesia, donde se analiza tanto el conservadurismo de los católicos más “ultras” como el progresismo de organizaciones como la JOC y la HOAC, o de los sacerdotes “contestatarios”. Este sector del clero prestó una contribución importante a la lucha contra la dictadura, bien cediendo sus locales, bien denunciando injusticias o a través de su militancia directa en las organizaciones de izquierda. Constituía una “minoría creativa”, por utilizar la terminología del papa Ratzinger. Apenas un 20%, indicaban los datos policiales, que incluía a los progresistas más moderados. Superaba, con todo, los 2.500 curas, cifra en absoluto despreciable.

La división de la Iglesia, como la del ejército, la justicia o el poder económico, facilitó que la democracia llegara, finalmente, a buen puerto y no se quedara en un sueño abortado como en los años Treinta.

El apartado más novedoso del libro es, sin duda, el dedicado a la dimensión internacional de la Transición. ¿Cómo reaccionaron las principales potencias occidentales ante los cambios que vivía España? Para responder a esta pregunta, Sartorius y Sabio se basan en la documentación de múltiples archivos, entre ellos el del ministerio de Asuntos Exteriores español o los de sus homólogos de Francia, Italia, Estados Unidos o Alemania. La implicación de estos países, por variadas razones, fue más intensa de los que hasta ahora se conocía.

Si Giscard d’Estaing quería tutelar la Transición, como si fuera Luis XIV y Juan Carlos otro Felipe V, a Estados Unidos le interesaba la renovación de unos acuerdos militares en un país de gran interés estratégico. Siempre a su favor, por supuesto, ya que las obligaciones de España no implicaban que Estados Unidos la defendiera en un conflicto bélico. Mientras tanto, Washington, con Kissinger a la cabeza, intentaba influir para que los pilotos del proceso democrático fueran conservadores. Había que evitar que en Madrid se hiciera con el poder un gobierno de izquierdas radical, tal como había sucedido en Portugal durante la revolución de los claveles.

Frente a lecturas más o menos míticas, los años Setenta aparecen en toda su complejidad. Fueron años difíciles en los que el camino hacia la libertad se vio obstaculizado mil veces, sin que nadie pudiera asegurar si España tomaría, definitivamente, el tren de la modernidad. No estaba escrito en las estrellas, aunque a veces se pretenda lo contrario, que la democracia tuviera éxito. Por ello, luces y sombras se entrelazan en esta investigación monumental, donde la pasión narrativa no está reñida con la lucidez, lejos tanto de la literatura hagiográfica como de la denigración sistemática. Los Autores han procurado situarse en su periodo de estudio y analizarlo en función de las coordenadas del momento, no a partir de los intereses del presente. Al lector sólo le queda agradecer su honestidad.

Francisco Martínez Hoyos